Sir

**Non possiamo rimanere prigionieri delle nostre paure**

Michele Falabretti

La misericordia a cui il Papa ha richiamato i giovani in occasione di questa Gmg fa riferimento a una delle beatitudini: beati i misericordiosi. Un’opera, dunque. Un mettersi all’opera che ciascuno è chiamato a vivere per poter tirar fuori l’umanità più vera e più bella che ci sia dato di sperimentare

Pellegrinaggio giubilare al Santuario della Divina Misericordia. Poi Messa con i vescovi italiani e serata di festa.

Non si può negare che questo Santuario ha contribuito (anche attraverso la devozione e la fede di San Giovanni Paolo II) a far sì che la parola “misericordia” entrasse nel vocabolario della fede. Una devozione forte, questa. Legata alla Pasqua, cuore dell’esperienza e della misericordia cristiana.

La misericordia a cui il Papa ha richiamato i giovani in occasione di questa Gmg fa riferimento a una delle beatitudini: beati i misericordiosi. Un’opera, dunque. Un mettersi all’opera che ciascuno è chiamato a vivere per poter tirar fuori l’umanità più vera e più bella che ci sia dato di sperimentare.

Nell’incontro e nella fraternità, nella gioia di camminare insieme e nel silenzio della meditazione, i giovani italiani hanno vissuto questa esperienza: un cammino perché possiamo diventare persone capaci di gesti e parole di misericordia. Dopo la celebrazione della Messa (luogo principale della memoria di Gesù misericordioso), abbiamo vissuto un bellissimo momento di festa: segno che nell’incontro e nell’apertura reciproca, troviamo la possibilità fondamentale di vivere la misericordia.

I giornalisti mi chiedono se abbiamo paura, se viviamo nella paura che qualcosa possa accadere. Sinceramente no: nessuno di noi si aspetta qualcosa di brutto o salta per aria per un palloncino che scoppia. Questo non ci sta mettendo al riparo dai pericoli, però ci ricorda che non possiamo rimanere prigionieri delle nostre paure.

Vivere la vita senza affrontarne i rischi e i pericoli, è come ricevere un bel pacco dono e non scartarlo mai per paura di rovinarlo.

Saranno i sorrisi di questi ragazzi, sarà la loro spontaneità nel salutare e riconoscere la presenza di chiunque li incroci, ma nessuno qui sente di poter essere indifferente per l’altro. Vivere un mondo dove ci si sente accolti e ospitati: questa è la misericordia che ci fa passare da una situazione di ostilità a uno stile di accoglienza e fraternità.

 Durante la festa, il Papa ha salutato i giovani italiani e ne ha ascoltato alcune domande. Ha fatto un gesto che – forse – diventerà il segno di questa Gmg: parlando di incontro, ha intrecciato le dita delle mani in un gesto che ricorda la preghiera, ma che in quel momento voleva indicare la gioia dell’incontro.

Un’ultima annotazione: la festa, come sempre, ci ha fatto sentire uniti nel dono di incontrare il saluto del Papa, ma anche nella possibilità di far festa insieme. La musica ha permesso ai ragazzi di scatenarsi e di far esplodere la gioia come solo loro sanno fare. Com’è che gli italiani all’estero sono sempre così uniti e quando sono a casa sono così divisi? Ho una speranza: che non si debba aspettare la fine dei tempi, perché questo rebus possa essere sciolto. Perché erano troppo belli quei ragazzi che rappresentavano il popolo italiano…

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Un gioco al ribasso per la cultura**

luigi la spina

è sicuramente una sconfitta per Torino, ma, altrettanto sicuramente, non è una vittoria per Milano. Soprattutto quando miopie imprenditoriali si coniugano con modeste e provinciali visioni strategiche delle classi politiche, nazionali e locali.

L’effetto è quello di un pessimo segnale non solo per la cultura italiana, ma per le ambizioni e il futuro di un Paese come il nostro.

Proprio per sfuggire a una disputa campanilistica che, in un mondo come quello d’oggi, sarebbe davvero ridicola, la decisione della maggioranza degli editori italiani di abbandonare un incontro internazionale di alto livello culturale come è stato, per quasi 30 anni, il Salone di Torino, per costruire una specie di supermarket del libro, a puri scopi mercantilistici, va additata come un amaro esempio di un collettivo gioco al ribasso. Una tentazione che purtroppo, ormai da tempo, contrassegna la nostra classe dirigente.

Gioco al ribasso degli editori, innanzi tutto. I quali, sull’onda di un ostinato risentimento personale del loro presidente, sentitosi non sufficientemente considerato dai passati organizzatori della manifestazione, hanno voluto gabellare la partecipazione a una vetrina della cultura con una fiera del mercato del libro. Scelta la cui visione e strategia imprenditoriale si commenta da sola, se pensiamo, appunto, che proviene da quel mondo, ma che è stata pure penosamente giustificata con un divario di spesa di 400 mila euro, tanta era la differenza fra gli affitti dei locali tra Torino e Rho.

Al gioco al ribasso degli editori si è aggiunto quello della classe politica milanese. La capitale lombarda si autodefinisce, non senza ragioni, l’unica città europea d’Italia; ma la responsabilità di coloro che la guidano è di dimostrarlo nei fatti e non solo nelle ambizioni. Se la pretesa di giocare un ruolo significativo in ambito almeno continentale si riduce alla volontà di «scippare» il Salone del libro a Torino, contrapponendo due manifestazioni sullo stesso tema a meno di 150 chilometri di distanza, tale speranza sembra pura illusione, proprio per la mediocrità degli obiettivi.

Con la scelta della Brexit, per Milano, si dovrebbero aprire ben altre prospettive in campo europeo. Sindaco e amministratori locali dovrebbero alzare lo sguardo e cercare di inserire la loro città nel flusso di attività finanziarie ed economiche che, da Londra, si appresta a dirigersi verso Francoforte o Berlino. Sarà sul quel terreno che si giocherà davvero l’ambizione, da parte milanese, di esercitare un ruolo non marginale in Europa.

Proprio in questa direzione dovrebbe spingerla pure una classe politica nazionale, consapevole dei ridotti limiti e delle modeste forze che l’Italia può mettere in campo per competere in ambito continentale e, perciò, decisa a sostenere, con fermezza, i pochi patrimoni nazionali e individuare, con sagacia, terreni e giocatori più adatti per sperare di vincere almeno qualche partita.

Da questi ultimi protagonisti, infine, si è condotto il terzo gioco al ribasso su questa vicenda del Salone del Libro. Il governo, infatti, si è mosso con sconcertanti incertezze, tiepidezze incomprensibili e maldestre ritirate, tutt’altro che strategiche. I ministri Franceschini e Giannini erano così convinti della difesa del Salone a Torino, riconoscendone l’importanza come unica manifestazione italiana con la trentennale esperienza di un grande incontro tra editori, lettori e uomini di cultura di tutto il mondo, da impegnare i loro ministeri come soci della Fondazione che organizza tale Salone. Ora, non si capisce la saldezza di questa fiducia, nè la coerenza dei successivi comportamenti, se il risultato finale è quello di una loro clamorosa sconfessione e, quindi, di scelte che appaiono in totale contraddizione rispetto alle loro (presunte?) intenzioni.

La gravità di quanto è avvenuto sulle sorti del Salone del Libro è accentuata proprio dal valore che alla cultura italiana è ancora riconosciuto in ambito internazionale. E’ questo il campo sul quale possiamo vantare un’eccellenza indiscutibile. E’ questo il campo sul quale possiamo pensare di competere con grande successo. Ma se questi sono i protagonisti, se queste sono le decisioni di una classe politica e dirigente che dovrebbe tirare fuori l’Italia dalle miserie di corporativismi imprenditoriali, di campanilismi provinciali, della ricerca equilibristica di consensi politici ed elettorali, sono proprio poche le speranze che, in futuro, il nostro Paese conti ancora qualcosa nel mondo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Francesco: “Il mondo è in guerra, ma non di religione”**

**Il Papa sul volo parla dell’omicidio del sacerdote francese: conflitto per interessi e per soldi**

andrea tornielli

«Il mondo è in guerra» ma quella che stiamo vivendo «non è una guerra di religione». Lo ha detto Papa Francesco incontrando i giornalisti che viaggiano con lui verso Cracovia. Padre Federico Lombardi ha chiesto al Pontefice un commento sul terribile omicidio del sacerdote francese.

«La parola che si ripete tanto è “sicurezza” - ha detto Bergoglio - ma la vera parola è “guerra”. Il mondo è in guerra, guerra a pezzi. C’è stata quella del 1914, con i suoi metodi, poi quella del 1939-45 e adesso questa».

«Non è tanto organica - ha continuato Francesco - ma organizzata sì. Ma è guerra. Questo santo sacerdote, morto proprio nel momento in cui offriva la preghiera per la pace. Lui è uno, ma quanti cristiani, quanti innocenti, quanti bambini... Pensiamo alla Nigeria, per esempio. Diciamo: ma quella è l’Africa! È guerra. Noi - ha continuato il Papa - non abbiamo paura di dire questa verità, il mondo è in guerra perché ha perso la pace».

Francesco ha rivolto un pensiero ai giovani della Gmg: «La gioventù sempre ci dice speranza. Speriamo che i giovani ci dicano qualcosa che sia un po’ più di speranza in questo momento». Il Papa ha anche ringraziato per le condoglianze ricevute, «in modo speciale per quelle del presidente della Francia», Hollande, «come un fratello».

Dopo aver salutato uno a uno i giornalisti, Francesco ha ripreso il microfono, per non lasciare fraintendimenti: «una sola parola vorrei dire per chiarire: quando parlo di guerra intendo guerra sul serio, non di guerra di religione. Parlo di guerre di interessi, per soldi, per le risorse della natura, per il dominio dei popoli».

«Non parlo di guerra di religione. Le religioni - ha concluso - tutte le religioni, vogliono la pace. La guerra la vogliono gli altri. Capito!».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Milano si prende il Salone, ma il voto divide gli editori**

**I piccoli e medi cercano un fronte comune contro i grandi**

**Il «Terzo Paradiso» di Michelangelo Pistoletto, un infinito fatto di libri, all’ultimo Salone del Libro di Torino**

emanuela minucci

Milano

Oltre tre ore di riunione, per dire addio a Torino e dividere l’editoria italiana in due. È questo il risultato del Consiglio generale dell’Aie che si è tenuto ieri a Milano. Da un lato il presidente Federico Motta che spiega: «Chi ha scelto la newco della Fiera di Milano è oltre il 50 per cento dell’associazione». Dall’altro il fronte che non voleva lasciare Torino, come l’editore Gallucci che numeri alla mano spiega: «Su 39 consiglieri erano presenti 32: ci sono stati 8 astenuti, 7 contrari e 17 favorevoli a Milano. È stata una brutta partita vinta ai rigori».

Chi ha preso parte alla riunione non nasconde i nomi che hanno votato contro Milano - come Marcos y Marcos, Principato, Feltrinelli (il nome più grosso a non seguire l’onda), Gallucci, Manni, Sei - e quelli di chi si è astenuto, come Hoepli, Zanichelli, Nottetempo, Trevisini, Einaudi, Pisa University Press. Un pacchetto importante, con Einaudi che avrebbe dato segni di insofferenza rispetto allo strappo di Motta.

«Noi cominciamo un percorso nuovo», tira dritto il presidente dell’Aie, «per fare come negli altri Paesi, dove sono le associazioni degli editori a gestire le fiere, e senza fondi pubblici. La scelta non è dipesa solo dai costi, che sarebbero 200 mila euro per tre padiglioni a Rho Pero contro i 600 mila del Lingotto». E Enrico Selva Coddè, ad Area Trade di Mondadori libri, ha spiegato: «Il progetto di promozione del libro e della lettura su cui abbiamo deciso di investire rafforza il nostro ruolo di editori come imprenditori e operatori culturali. Una decisione che non nasce in una logica di competizione tra città, bensì di valutazione tra proposte e modelli diversi».

Il dibattito però ha avuto anche toni accesi, per esempio quando Gallucci ha fatto notare a Motta che si stava compiendo un atto «con cui vinceva l’irragionevolezza». Così l’Aie ha deciso di creare una nuova società con Fiera Milano (che avrà il 51% delle azioni) per promuovere il libro, coinvolgendo tutti i settori dell’editoria, inclusi fumetti, scolastica, varia, accademica. La fiera milanese si svolgerà a maggio, quindi nello stesso periodo del Salone di Torino.

Già ieri però l’Aie ha cominciato a perdere pezzi: le case editrici che non sono state coinvolte annunciano di volersene andare sbattendo la porta. E per il Salone di Torino si sono delineati nuovi scenari di alleanze, a cominciare da quella con il Salone degli editori indipendenti di Roma. C’è poi interesse anche da parte dell’Odei (l’Osservatorio degli Editori indipendenti), che dopo avere a lungo sostenuto in questi giorni il Salone torinese potrebbe essere disponibile a sposarlo con il «BookPride» di aprile, e anche la romana «Più libri più liberi», per altro a lungo organizzata dai torinesi, sembra interessata a dialogare con i piemontesi, sebbene Milano la considera parte del suo pacchetto.

Tra le case editrici che si sono dissociate dalle decisioni assunte dal Consiglio c’è la torinese Lindau. Il direttore Ezio Quarantelli spiega che «la posizione del Consiglio non è espressione degli associati, che sono stati tardivamente informati dei problemi emersi, dei progetti alternativi e dei contatti in corso, e comunque non sono mai stati consultati». La Lindau «si riserva di valutare l’opportunità di rinnovare l’adesione all’associazione, a cui pure appartiene da lungo tempo». Ancora più tranchant l’editore e/o che ha annunciato l’uscita dall’Aie: «Questa decisione rivela la subalternità dell’associazione alle strategie dei grandi gruppi editoriali milanesi ed è stata presa senza un’ampia consultazione e tempestiva informazione degli iscritti». Case editrici che, va da sé, continueranno a frequentare il Salone di Torino. E Torino si prepara a cambiare pelle diventando un evento capace sempre più di uscire dal Lingotto. Una kermesse più smart pronta a portare i lettori nelle piazze e a mettere insieme tutti quelli che amano i libri. Ma che non hanno come primo obiettivo gli incassi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Germania, a Brema evacuato centro commerciale: arrestato un 19enne**

**Il giovane algerino era fuggito da un ospedale psichiatrico. Aveva manifestato appoggio all'Is e gridato: "Vi faccio saltare in aria". A Monaco arrestato ragazzo di 15 anni: era in contatto con Ali Sonboly e pianificava un attentato**

BERLINO - Dopo Monaco e Ansbach, l'allarme terrorismo è altissimo in tutta la Germania. E stavolta tocca Brema, nel nord: la polizia ha fatto sgomberare un centro commerciale alla ricerca di un algerino di 19 anni che era fuggito da un centro psichiatrico. La caccia all'uomo si è conclusa dopo varie ore con l'arresto del sospetto alla stazione ferroviaria. Fonti delle forze dell'ordine hanno riferito che il giovane aveva espresso il suo sostegno all'attentatore di Monaco e allo Stato islamico e mentre scappava dall'ospedale aveva gridato "vi faccio saltare in aria". Era stato arrestato nei giorni scorsi per piccoli furti e trasferito nel centro psichiatrico dopo che si era inferto delle ferite. Gli inquirenti hanno precisato che non ha particolari legami con gruppi terroristici e non ci sono prove che volesse compiere un attentato.

Un arresto a Monaco. Sempre oggi, a Monaco è stato arrestato un ragazzo di 15 anni sospettato di pianificare un attacco e soprattutto ritenuto in contatto con Ali Sonboly, il 18enne tedesco di origini iraniane autore il 22 luglio della strage in un centro commerciale della più grande città bavarese, suicidatosi dopo aver ucciso nove persone a colpi di pistola.

La Procura e la polizia di Ludwigsburg comunicano che l'arresto del 15enne è avvenuto nella notte di lunedì scorso e che il ragazzo è stato consegnato a un istituto psichiatrico. A mettere le autorità sulle sue tracce è stato un testimone imbattutosi nella chat tra il ragazzino e l'assassino di Monaco. Gli inquirenti per il momento affermano di non ritenere che il 15enne fosse a conoscenza del piano omicida del suo interlocutore online.

Prova che il 15enne stesse pensando di realizzare un assalto, alcune foto da lui pubblicate su internet che suggeriscono quella lettura. Ma dopo l'arresto, nella sua casa sono stati sequestrati anche coltelli, pallottole, istruzioni per la costruzione artigianale di ordigni e un piano di fuga dalla sua scuola.

Intanto, la Frankfurter Allgemeine Zeitung, citando fonti dei servizi di sicurezza, rivela nuove "sfumature" della controversa personalità di Sonboly. Un "razzista con un orientamento di estrema destra" che sentiva come un "onore" l'essere nato il 20 aprile, lo stesso giorno di Adolf Hitler, e che si vantava di essere di "razza ariana" in quanto di origine iraniana. Il che spiegherebbe anche il suo odio viscerale per turchi e arabi, rispetto ai quali si sentiva "superiore".

Raid in moschea a Hildesheim. In serata intanto la polizia ha compiuto un raid in una moschea a Hildesheim, nel nord del paese, ritenuta un centro di reclutamento di estremisti islamici. Perquisiti anche otto appartamenti di esponenti del Circolo islamico della città. Il ministro degli Interni della Bassa Sassonia, Boris Pistorius, ha spiegato che "dopo mesi di indagini" gli inquirenti sono giunti alla conclusione che l'organizzazione radicalizzava i musulmani incitandoli ad unirsi alla jihad. E i sermoni degli imam "contenevano parole d'odio nei confronti degli infedeli".

Allarme a Zirndorf. In un episodio collegato al clima di tensione generato in Germania dai ripetuti episodi di terrorismo delle ultime settimane, si registra l'allarme rientrato a Zirndorf, vicini Norimberga, in Baviera, dopo l'esplosione avvenuta nei pressi di un centro di prima accoglienza per immigrati. La polizia ha ridimensionato la portata del fatto comunicando su Twitter che "si è trattato di una detonazione accidentale. Nessun ferito, nessun pericolo".

Era stata l'emittente tedesca Bayerischer Rundfunk a dare la notizia dell'esplosione, riportando la voce di testimoni che avevano udito lo scoppio e poi avevano trovato la borsa che bruciava di fronte alla colonia di casette. Secondo la Suddeutsche Zeitung, sarebbe esplosa una valigia riempita con bombolette spray.

Nel comunicato, la polizia locale ha spiegato di non aver trovato "alcun indizio" di esplosivo come origine dello scoppio. L'ipotesi più probabile è che a saltare in aria sia stata una bomboletta spray contenuta in una valigia. Sono in corso le ricerche dei presunti proprietari della valigia, un uomo di circa 30 anni e una donna di 25.

Immagini del canale Ntv hanno mostrato il luogo in cui è avvenuta l'esplosione: una stradina che costeggia una colonia di piccole casette con giardino, a circa 200 metri dal centro di prima accoglienza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

T**urchia, il giorno della purga: ordine di chiusura per 45 giornali e 16 canali televisivi**

**Non si ferma il pugno duro di Erdogan dopo il fallito golpe del 15 luglio. Emesso anche il mandato d'arresto per 47 giornalisti del quotidiano Zaman, accusati di essere legati a Gulen. In totale sono oltre 130 gli organi di stampa messi al bando. Cacciati finora 1686 militari di diverso grado**

ANKARA - Continua a colpire duro il presidente turco Erdogan dopo il fallito golpe del 15 luglio. Le autorità di Ankara hanno emesso un ordine di chiusura per 45 giornali e 16 canali televisivi. Mandati d'arresto per 47 giornalisti del quotidiano Zaman nell'ambito delle indagini sulla rete di Fethullah Gulen, il magnate e ideologo islamico che dal 1999 si è autoesiliato in Usa, accusato da Ankara di essere la mente del tentativo di colpo di Stato. I mandati riguardano "dirigenti e personale di Zaman, compresi editorialisti", riferisce un funzionario alla Cnn turca, definendo la versione del giornale diffusa sino allo scorso marzo come la "portabandiera dei media favorevoli" a Gulen. Il quotidiano dell'opposizione era stato di fatto commissariato la scorsa primavera, con un giro di vite che aveva provocato numerosi licenziamenti e un cambiamento della linea editoriale.

Sono oltre 130 i media sono stati chiusi in Turchia in risposta al fallito putsch militare. Lo riferisce il quotidiano Hurriyet, diffondendo i dettagli di un decreto sullo stato di emergenza. In particolare sono state chiuse tre agenzie di stampa, 16 canali tv, 23 radio, 45 giornali, 15 magazine e 29 case editrici. Tra essi, l'agenzia Cihan, Zaman e Kanalturk.

E via Twitter la Cnn Turk fa sapere che le autorità turche hanno rimosso 149 generali e ammiragli. "Sono stati licenziati per la loro complicità nel tentato colpo di stato", ha detto un funzionario turco, precisando che si tratta di 87 alti ufficiali dell'esercito, 30 dalla aeronautica e 32 della marina. Vanno ad aggiungersi ad altri 1099 ufficiali e 436 sottoufficiali, per un totale di 1684 militari messi alla porta.

Intanto il primo ministro turco, Binali Yildrim, insiste nel parlare di "prove evidenti" della colpevolezza di Gulen e in un'intervista al Wall Street Journal critica l'amministrazione Obama per non aver ancora proceduto all'estradizione del religioso, la cui "setta terrorista", ha sottolineato, è "responsabile di violenti attacchi contro il popolo turco". "Siamo affranti dal modo in cui gli Usa hanno affrontato la questione. Semplicemente non riusciamo a capire perché gli Usa non ci consegnano questo individuo", ha dichiarato Yildrim.

Gulen, dal canto suo, in una lettera aperta pubblicata dal New York Times, ha ribadito la sua estraneità al golpe, sostenendo che il "dittatore" Recep Tayyip Erdogan "sta ricattando gli Stati Uniti, minacciando di ritirare il sostegno del suo paese alla coalizione internazionale contro lo Stato islamico". Secondo il predicatore, Erdogan punta alla sua estradizione "nonostante la mancanza di prove chiare e nessuna prospettiva di giusto processo".

Commissione d'inchiesta indaga su golpe. Il Parlamento turco ha votato all'unanimità a favore della creazione di una commissione speciale per indagare sul fallito tentativo di colpo di stato militare. L'organismo comprenderà rappresentanti di tutti e quattro i principali partiti politici: quello della Giustizia e Sviluppo (AK) al potere, il Partito Repubblicano Popolare (CHP), il Partito Democratico Popolare (HDP) e il Partito del Movimento

Nazionalista (MHP). Alla commissione sarà dato il potere di interrogare i sospetti come fanno i procuratori. Nel tentativo di golpe, oltre 240 persone sono state uccise e più di duemila sono stati i feriti. Nei giorni successivi sono state arrestati più di 13 mila sospetti.